Avventure in Europa

Dal taccuino di viaggio d'un italiano nel paese delle renne

GLI ULTIMI NOMADI

A pochi chilometri da città civilissime, i misteriosi Lapponi vivono ancora come se il tempo si fosse fermato secoli fa: estate e inverno, in notti e giorni che durano mesi, rincorrono senza fine da mare a montagna il loro branco di renne

CONOSCETE la Scandinavia? E' quell'enorme penisola all'estremo Nord d'Europa che comprende Norvegia e Svezia. Guardatela sulla carta del vostro atlante: è su di essa, oltre che in Finlandia che si è svolta per millenni l'ap passionante storia dei lapponi.

Migliaia di anni fa all'estremo nord di questa penisola giunsero dal lontano Oriente le avanguardie dei lapponi. Qual era il loro paese d'origine? Di dove venivano? Perchè avevano percorso migliaia di chilometri tra nevi e ghiacci? A questi interrogativi la scienza moderna non ha saputo ancora dare risposta.

Giunsero, vestiti di pelli, portandosi appresso le loro povere cose, le loro famiglie, le loro tende. Le avanguardie si fermarono poco nel loro nuovo paese. Traversarono il mare — il terribile e ghiacciato Atlantico del Nord — e si fermarono in Groelandia, nel Canada, nelle fredde isole tra Europa ed America. Diventarono quelli che oggi chiamiamo esquimesi. Le retroguardie preferirono la Scandinavia. Diventarono lapponi.

Una lingua incomprensibile

Continuarono a parlare la loro incomprensibile lingua. (Incomprensibile per noi naturalmente. Continuarono a vivere da nomadi come erano sempre stati nel loro lontano e misterioso paese d'origine. Continuarono a vivere di caccia, la sola forma di procurarsi il cibo che essi conoscessero.

Certo il paese che avevano scelto per farne la loro nuova patria era tutt'altro che comodo. D'inverno si copriva per intero di ghiaccio e di neve. D'estate lo sciogliersi delle nevi lo trasformava in una immensa palude. D'inverno per lunghi mesi era notte profonda, d'estate per altrettanto tempo era sempre giorno. In una larga parte del paese gli alberi erano quasi sconosciuti. Un paese difficile da abitare. Ma che per il popolo misterioso che lo aveva eletto a propria patria aveva un grande vantaggio: la ricchezza di selvaggina. Selvaggina d'ogni genere. Soprattutto ricchezza di un animale che si rivelò presto una preda ambita e importantissima: la renna. Una specie di cervo, adatto al difficile clima della regione. Forniva pelli calde e morbide (per i vestiti e le tende), carne saporita, grassi (indispensabili per vivere in quelle latitudini), ossa e corna, che divennero presto nelle abili mani delle donne lapponi, armi, attrezzi, suppellettili.

Passarono i secoli e — forse — i millenni. Il lappone continuò a vivere cacciando la renna, seguendone il passo d'estate e d'inverno tra ghiacci e paludi, fissando il suo domicilio ora sul mare ed ora in montagna laddove le renne erano più numerose a seconda del volgere delle stagioni.

Da cacciatori ad allevatori

Poi improvvisamente — ma quanto durano questi «improvvisamente» nella storia dei popoli? — i lapponi smisero di cacciare. Qualcuno di loro aveva scoperto che per avere dalla renna pelli e carni, grassi ed ossa, non era necessario ucciderla dopo notti passate all'addiaccio, dopo giorni interi di inseguimento, dopo le ansie della caccia sfortunata. La renna poteva essere allevata in branchi e continuare ad essere — ma più comodamente! — la base del sostentamento del popolo lappone.

Dopo millenni i cacciatori erano diventati allevatori. Ma non mutarono i modi della loro vita. Prima erano nomadi per cercare la preda; ora sono nomadi per poter seguire i loro branchi dove sono muschi e licheni, il solo cibo adatto al loro bestiame. Le pianure ghiacciate d'inverno e paludose d'estate, i monti con le nevi eterne, gli altipiani spogli d'alberi, nelle lunghe notti d'inverno e nei lunghissimi giorni estivi, continuarono a vedere — come se nulla fosse cambiato — i grandi branchi di renne alla ricerca del cibo, seguiti dalle tribù lapponi, uomini, donne, vecchi e bambini, armati solo di slitte e di tende, vestiti come da secoli di panni colorati e ricamati e da pesanti pelosi mantelli di pelle di renna.

Su questa vita i secoli sono passati invano. Oggi, 1964, i lapponi vivono ancora come secoli fa. Come se il tempo si fosse fermato: estate e inverno, uno uguale all'altro, rincorrendo senza fine da mare a montagna il loro branco di renne.

• • •

Eccole le loro tende. Abbiamo lasciato solo da due ore i negozi e gli alberghi di Karasiok, la capitale della Lapponia norvegese, a oltre mille chilometri a nord del Circolo polare artico. Ma in due ore abbiamo fatto indietro il cammino di qualche secolo di civiltà. Le tende sono piantate al centro di una brulla pianura, invasa dalle acque del disgelo: si cammina a tratti con l'acqua fino alle ginocchia. Non ci sono alberi fino all'estremo orizzonte, se si eccettua qualche tronco di betulla nana completamente spoglio di foglie. All'orizzonte — e siamo in piena estate — le poche colline sono bianche di neve.

Ragazzo lappone con una renna. La tunica è di lana nera ornata di rosso e giallo

A cena coi lapponi

Le loro tende e il loro branco. Tende come quelle che costruiscono da secoli: di pelle appena conciata, coniche — in alto il foro per far passare il fumo del fuoco — rese rigide da rami d'alberi appena lavorati. A poche centinaia di metri dalla tenda il loro branco: 5 mila renne racchiuse in un primitivo recinto, altre 20 mila che pascolano indisturbate in una stretta vallata.

Una famiglia lappone espone alcuni oggetti peer i turisti che si avventurano oltre il Circolo polare artico. Si tratta di scarpe, e guanti fatti con pelle di renna

Sono venuti qui dalle montagne norvegesi, dalle pianure finlandesi, per un rito che si ripete da secoli in questa stessa pianura.

Brevi le presentazioni, a cenni naturalmente. Comunque facciamo amicizia. Fuori delle tende uomini, donne e bambini sono accucciati intorno ad un fuoco. C'è il sole anche se sono da tempo passate le 22. Ed è l'ora di cena. Accogliamo l'invito di mangiare con loro; accucciati, come loro, sulla terra intrisa dell'acqua della palude. Il menù, carne di renna naturalmente — una renna appena uccisa nel branco — arrostita sul falò e accompagnata da una strana marmellata di mirtilli selvatici. Poi midollo di ossa di renna: il lappone che ce lo offre — piccolo, bruno, ossuto, occhi lievemente a mandorla, come tutti quelli della sua gente — lo ha appena cotto sul fuoco, ponendo tra la cenere calda l'intero osso e spaccandolo poi in due parti con il «pukkala», un grosso coltello corto e tozzo, la loro sola arma. Un pasto rapido; ai cani i resti della renna uccisa. Cani preziosi: tengono il branco di renne unito nelle lunghe marce, fanno, di notte, la guardia alle tende, d'inverno si trasformano in impareggiabili tiratori di slitte.

Poi al lavoro. Si tratta di marcare con il simbolo del gruppo l'orecchio delle renne appena nate. Da secoli qui, ogni anno, utilizzando la luce della notte polare senza fine, si fanno gli stessi gesti, si dicono le stesse parole.

Uomini e cani entrano nel recinto degli animali. Gli uomini nei loro rossi costumi nazionali, armati di laccio — funziona da cappio, come è ovvio, una vertebra di renna — e di «pukkala». Le renne all'avvicinarsi del gruppo fuggono, impazzite dal terrore e si avventano contro il recinto, che tramuta la loro fuga in un vorticoso girotondo. Vecchi maschi armati di corna lunghe più d'un metro, femmine enormi, piccole renne — «Bambi» in carne ed ossa — di qualche settimana di vita, corrono intorno a velocità incredibili. Ora gli uomini hanno raggiunto il centro del recinto, comincia questa specie di «rodeo» artico. Si tratta di prendere al laccio le piccole renne, poi, una volta prese, incidere loro sull'orecchio con il «pukkala» il segno del gruppo. I gesti sono pochi e misurati, ma la corsa affannosa delle renne e il lavoro degli uomini dureranno l'intera nottata, illuminata da un grigio sole che non tramonta mai.

Una tenda lappone, usata soprattutto durante i pascoli estivi

Un branco di renne, l'animale che è alla base dell'economia lappone, fornendo carne, pelle, grasso

Domani, dice il più vecchio, il capo della famiglia che abbiamo conosciuto, si ripartirà verso nuovi pascoli. E qui, domani notte, un'altra famiglia di lapponi-allevatori lavorerà tutta la notte per marcare gli ultimi nati del loro branco.

Così va avanti la vita di questo popolo. Un'estate e un inverno dopo l'altro, camminando chilometri e chilometri, con ogni tempo, portandosi dietro le renne: la loro ricchezza e la loro maledizione. Ancora oggi come secoli fa. Per quanto tempo ancora?

Forse per poco. Lasciati i lapponi al loro lavoro di una notte, siamo tornati a Karasiok. Qui i lapponi fanno i meccanici, i commercianti, gli albergatori. Le loro automobili sfrecciano per le strade, le loro case non si differenziano da quelle dei loro concittadini svedesi, o finlandesi, o norvegesi. I loro figli vanno a scuola con gli altri bambini scandinavi. La civiltà del nostro secolo sta combattendo forse contro i lapponi l'ultima battaglia.

Gianfilippo de' Rossi

Messaggi a distanza

Dal tam-tam al satellite televisivo «Syncom III»

Alcuni sistemi usati anticamente per trasmettere messaggi a distanza: le «fumate» degli indiani, il tam-tam, il messaggio nella bottiglia e il piccione viaggiatore con un biglietto inserito in un bossolo metallico applicato alla zampa.

Sin dai tempi antichissimi l'uomo ha sentito la necessità di comunicare a distanza con i suoi simili; ma se oggi è naturale poter comunicare, per mezzo della posta, del telefono o del telegrafo, con un amico residente in un altro quartiere, città o nazione, pensate a quali immensi problemi si siano trovati di fronte i nostri remoti antenati per far arrivare un messaggio a destinazione.

Gli Egiziani, i Greci e i Romani per inviare lettere e messaggi si servivano di veloci staffette a cavallo che percorrevano distanze enormi. Famoso è l'episodio di Filippide che a piedi dovette portare ad Atene la notizia della vittoria di Maratona: corse così per quaranta chilometri, e proprio in questi giorni alle Olimpiadi di Tokio si celebra la sua impresa con la corsa denominata Maratona.

Un altro sistema per trasmettere messaggi fu una specie di telegrafo «visivo», che si serviva di fuochi accesi, trasmessi a catena, su torri poste a una certa distanza. In poco tempo si riusciva a inviare messaggi agli estremi confini dell'Impero romano.

Messaggi scritti erano anche affidati ad una speciale razza di colombi i quali, lasciati liberi anche a distanza di centinaia di chilometri, sanno tornare alla loro colombaia sfruttando un innato senso di orientamento.

Un altro telegrafo senza fili, questa volta «acustico», fu usato da molte popolazioni africane: per mezzo dei tam-tam ricavati da tronchi di alberi cavi, si producevano suoni ritmati che venivano raccolti e ritrasmessi con altri tam-tam fino a giungere a destinazione.

Un telegrafo senza fili, «visivo», fu inventato anche dagli Indiani d'America che comunicavano tra loro per mezzo di segnali di fumo. La tecnica era molto semplice. Si accendevano fuochi con rami freschi che per ciò producevano molto fumo. Il fuoco veniva coperto con teli umidi che, sollevati ad intervalli più o meno regolari, liberavano fumate più o meno grandi. Ogni fumata aveva un particolare significato ed era visibile a grandi distanze.

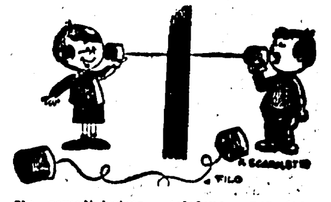
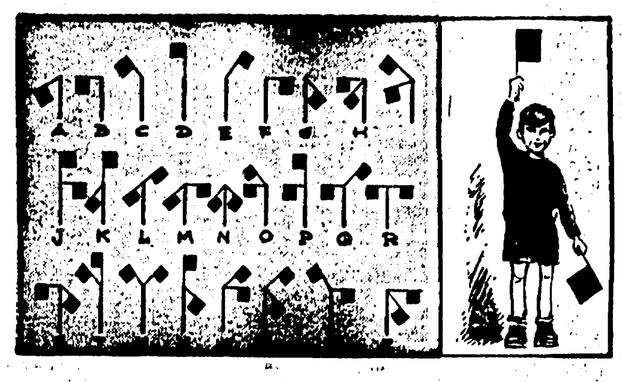
Altri popoli primitivi sfruttavano corsi d'acqua per affidare ad essi messaggi racchiusi in vasi o recipienti chiusi ermeticamente che venivano poi raccolti da altri popoli abitanti lungo la riva del fiume.

Solo con l'uso dell'elettricità e l'invenzione del telegrafo, e poi del telefono, della radio, della televisione, il problema delle comunicazioni a distanza fu definitivamente risolto.

Ma ancor oggi esistono sistemi di comunicazione che derivano da altre epoche, per esempio le segnalazioni semaforiche in uso nelle Marine di tutto il mondo, per comunicare tra nave e nave. Si effettuano con bandierine che un segnalatore dispone in differenti modi per indicare le diverse lettere dell'alfabeto. Anche se può sembrare un sistema complicato, in realtà è molto pratico e con un breve allenamento si può diventare ottimi segnalatori.

Questi brevi cenni fanno intuire l'enorme progresso avvenuto nei campo delle comunicazioni. Un tempo, il più rapido sistema era affidare un messaggio ad un corriere che doveva portarlo a piedi. Oggi, roteando nella stratisfera, un satellite artificiale è in grado di trasmettere istantaneamente, a migliaia e migliaia di chilometri, le immagini delle gare olimpioniche di Tokio.

Ma anche all'epoca della televisione e del radiotelefono sono possibili alcuni divertenti passatempi: chi, infatti, non si è divertito usando un alfabeto muto, parlando a distanza con le mani? In questa pagina vi suggeriamo due passatempi: un sistema di comunicazioni per mezzo di bandierine, e un telefono che, per quanto primitivo, vi permetterà di trasmettere... messaggi segreti.



Un semplicissimo «telefono» per trasmettere «messaggi segreti». Si tratta di due mezze scatole collegate da uno spago. Si fora al centro il fondo delle scatole e vi si fissano le estremità dello spago con un nodino. Tendendo bene il filo, le parole sussurrate da una parte giungono nitide dall'altra. IN BASSO: alfabeto per comunicare con le bandierine fra nave e nave. Può suggerire un simpatico gioco per ragazzi.